



**Francesca Comencini, *Il tempo che ci vuole*, lungometraggio, 2024.**

**Regia e sceneggiatura di Francesca Comencini.**

**Protagonisti: Fabrizio Gifuni e Romana Maggiora Vergano.**

**Commento a cura di Carmine Lazzarini**

Un classico racconto di formazione in prima persona, con il passaggio dal mondo spesso fantastico, ma anche drammatico, dell'infanzia, alle crisi e ai deragliamenti dell'adolescenza fino al raggiungimento di una maturità in cui si deve abbandonare gli insegnamenti del padre per poter raggiungere il proprio linguaggio espressivo e il proprio stile di vita, e finalmente rendergli omaggio in maniera originale, creativa pur nell'adesione alla realtà vissuta intrecciata di cinema.

Francesca Comencini qui vuole affrontare un racconto autobiografico, attraverso il doppio linguaggio richiesto dal suo essere regista e sceneggiatrice: il racconto della propria vita attraverso le immagini e il montaggio, di per sé carichi di simbologie che narrano a volte più delle parole, e l'uso delle parole, che troviamo nei dialoghi e negli interventi dei personaggi, nel taglio delle frasi e nel ritmo della prosa, che motivano

le scelte che stanno facendo. E sceglie di concentrarsi su due personaggi soltanto: il padre e la figlia, sacrificando gli altri componenti di un nucleo familiare diversamente articolato – oltre al padre, una madre e tre sorelle - ma che potevano distogliere lei e lo spettatore, dal nucleo decisivo della sua esistenza.

Due le immagini simboliche più pregnanti e ricorrenti: quella del corridoio di casa in cui passano i due personaggi principali varie volte, in passaggi cruciali dall'infanzia all'adolescenza alla raggiunta maturità – presente in tanti film italiani, tra cui quello che fa da scansione del tempo in “La famiglia” di Giuseppe Scola del 1987 – e quella da incubo del pescecane che inghiotte Geppetto e Pinocchio. Che cosa e chi rappresenta quella bocca spalancata che suscita il terrore della piccola Francesca? Il padre amorevole e rispettoso che tuttavia appare troppo onnipotente e onnipresente? Il cinema che ti chiama ammagliandoti e può ingoiarti?

In interventi in occasione di proiezioni del suo film, Francesca Comencini ricorda la cifra della sua ultima opera: "È un film personale, ma senza rinnegare l'autenticità dei miei ricordi, io li ho trasformati in fantasia, emozioni, libertà e ho costruito un racconto, anche con scelte immaginative. La materia così bruciante, che ho tenuto per anni dentro di me, è diventata cinema, in un processo creativo più universale possibile... ho anche inseguito una mia voce, distinta da quella di mio padre, che mi legittimasse. Non sono andata mai sul facile, ho sempre puntato a film pieni di fantasia, immaginazione e sentimenti". Non a caso la scena finale del film rappresenta lei e il padre che volano nel cielo – un'evidente citazione di “Miracolo a Milano” di De Sica e Zavattini - tenendosi per mano: ma poi staccandosi per volare in direzioni diverse.

Francesca Comencini alla fine, dopo aver tentato molteplici strade, non poteva non approdare al cinema seguendo le orme del padre, troppo importante la sua presenza in lei e nel cinema italiano, ma facendo questo lo tradisce: sceglie il cinema autobiografico, da sempre rifuggito dal regista Comencini in quanto in lui l'opera cinematografica si muove sempre su uno sfondo realistico, pur convinto che il cinema non è la vita. Il regista dice alla figlia che è contento che lei faccia cinema, ma che non andrà mai a vedere un suo film. Come sarà felice quando lei riceve un premio dal Presidente della Repubblica. Per raggiungere la verità su se stessi ci vuole tempo: accettando il ritmo del proprio cammino personale: il tempo che ci vuole.